

LA PARTITA PIÙ DURA DI URSULA

di Massimo Riva

su *La Repubblica* del 17 marzo 2020

La voce dal sen fuggita di Christine Lagarde ha provocato un terremoto sui mercati finanziari. La successiva precisazione della Banca centrale europea ha poi innescato un parziale recupero delle Borse. In tempi di emergenza sanitaria grave forse si potrebbe stendere un velo su questo increscioso incidente. Chi però voglia spingere lo sguardo un po' più avanti, a quel "dopo-virus" che comunque prima o poi ci sarà, può leggere questo episodio come un segnale d'allarme rosso per la tenuta dell'euro e dell'Unione stessa. Il superamento o anche solo il contenimento della pandemia in atto lascerà sul terreno un'economia europea più debole sul piano produttivo e più indebitata su quello finanziario. Nel caso specifico dell'Italia, per esempio, il debito pubblico già abnorme finirà per toccare ulteriori record negativi, anche se stavolta per ragioni del tutto ineccepibili. Sommata a quella degli altri Paesi questa situazione richiederà massicci ricorsi ai finanziamenti sui mercati offrendo importanti occasioni speculative. In altre parole, si apriranno vasti spazi a nuovi assalti all'euro per far saltare la moneta unica europea come già si tentò sull'onda della cosiddetta crisi del debito sovrano.

Allora per bloccare i nemici dell'euro bastarono poche parole pronunciate da Mario Draghi che mandò ai mercati un messaggio di inusitata fermezza. Di quel memorabile episodio del luglio 2012 tutti tendono a ricordare il celebre *Whatever it takes* ma non meno importante fu la chiusa della frase: *And believe me, it will be enough*. Dove quel *believe me* ("credetemi") è suonato alle orecchie degli speculatori come un'esplicita accettazione della sfida sul campo e quell'*enough* ("abbastanza") segnalava la smisurata indeterminatezza delle risorse che la Bce avrebbe potuto mobilitare. Il punto cruciale è che Draghi aveva ben chiaro uno snodo strategico. L'euro regge come moneta unica se le condizioni delle economie sottostanti non divergono troppo e troppo a lungo fra di loro. Dunque, la forbice fra gli spread deve restare entro livelli ragionevoli altrimenti la compattezza del sistema diventa insostenibile.

Quando dice, come ha detto, «noi non siamo qui per chiudere gli spread», Christine Lagarde lancia ai mercati un segnale esattamente opposto a quello di Draghi. Non è chiaro se questo sia il preannuncio di una svolta nella condotta della Bce ovvero se la neo-presidente abbia parlato senza contezza del peso delle sue parole. La seconda ipotesi è la più auspicabile perché dagli errori ancorché madornali ci si può riscattare. La prima, tuttavia, resta in campo visto che la sventurata frase sugli spread ha un precedente per nulla rassicurante in una sortita di un'esponente del vertice Bce di arrogante e ortodosso rito Bundesbank.

Paradosso di un'Europa più che mai in cerca di se stessa e in stridente contrasto con l'allarme acceso dalle infelici parole di Lagarde, la presidente della Commissione Ue, la tedesca Ursula von der Leyen, ha lanciato un suo personale Whatever it takes in favore specifico dell'Italia. C'è da augurarsi che a Bruxelles si ricordino di questo impegno quando il nostro maggior debito arriverà all'inesorabile resa dei conti con i mercati.